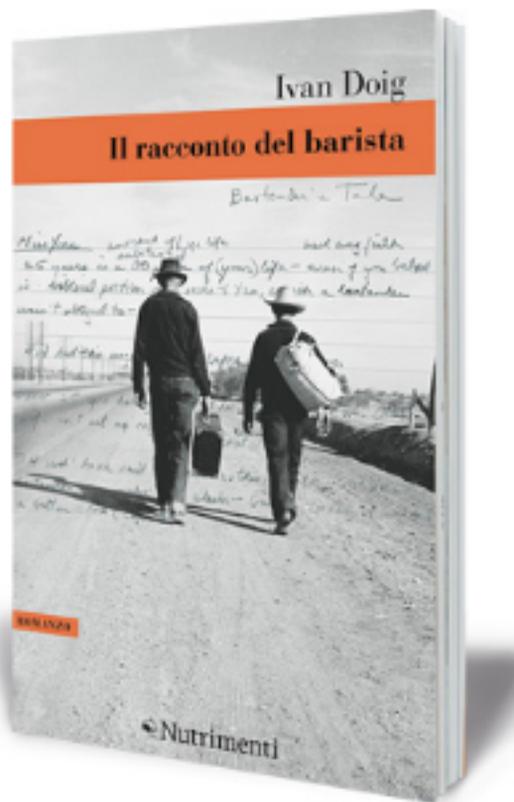


“Il racconto del barista”

convenzionali 1 ottobre 2018



di Gabriele Ottaviani

Frugò in una delle molte tasche della camicia per cercare la penna e il taccuino mentre continuava a fissare la figura che si allontanava, ancora ispida come un porcospino mentre sputacchiava sempre nella nostra direzione. “Da dove viene?”. “È stato un po’ da tutte le parti”, disse papà, alludendo alle disavventure lavorative del pastore di pecore più licenziato della regione di Two Medicine. “Canada”, dissi, lanciando

un’occhiata a papà. “Lo immaginavo”, annuì Delano con fermezza, mentre prendeva appunti sul quaderno. “I modelli linguistici tendono a contaminarsi nelle zone di confine, probabilmente il francese influisce sull’inglese. La formula francese n’est-ce pas deve essersi trasformata in non lo è nel suo sottogruppo culturale, no?”. “Beh, di sicuro quel figlio di buona donna è stato contaminato da qualcosa”, disse papà, come se si sentisse ancora l’occhio nero. “Beh, ha appena conosciuto Canada Dan”. Delano smise di scarabocchiare, perplesso. “Cos’è uno spolpo?”. “Glielo dirò più tardi”, disse papà. “Ora ci mostri questo suo marchingeo ambulante”. La strada era ancora più incasinata del solito dopo il passaggio delle pecore, e Delano praticamente dovette avanzare in punta di piedi per scortarci verso il furgone. Quando lo raggiunse, si lasciò sfuggire un “oh” di sollievo e spalancò la doppia porta al centro del veicolo a forma di coleottero. “Ecco a voi l’Acchiappacchiacchiere!”. Io e papà rivolgemmo lo sguardo a quello che sembrava una combinazione tra un camper e uno studio di registrazione. La parte che ricordava un camper era abbastanza semplice: c’era un tavolo pieghevole, sedili e cuscini che si trasformavano in una cuccetta, una cucina a gas bianca abilmente agganciata a una delle doppie porte, e un piccolo lavandino

con una pompa a mano per l'acqua. E tende su tutte le finestre, il che rendeva tutto più accogliente. Ma il resto dell'abitacolo conteneva...

Il racconto del barista, Ivan Doig, Nutrimenti, traduzione – ottima *comme d'habitude* – di Nicola Manuppelli. Tom ha un bar. Che si trova in Montana. A Gros Ventre, per la precisione. Tom ha anche un figlio, Rusty. Che ha dodici anni. La donna di Tom, la mamma di Rusty, se n'è andata da parecchio tempo. Loro due sono una famiglia. Forse atipica, ma senza dubbio un nucleo forte e consolidato, rinsaldato dalle abitudini, dalle consuetudini, da una quotidianità senza increspature come un mare tranquillo. Finché, nell'estate del millenovecentosessanta, non rispunta Proxy, che un tempo nel bar di Tom, la vera casa sua e di Rusty, di fatto, faceva la taxi dancer, ossia la ragazza pagata per ballare con i clienti del locale. Tom e Proxy si sono amati. Proxy ha una figlia, Francine. Che Rusty, curioso, ingenuo, delizioso, in procinto di spiccare il volo, magari, si spera, senza perdere troppo l'innocenza, abbia dunque una sorella? Capolavoro è parola trita e ritrita, ma pur nella varietà amplissima della lingua di Dante e Petrarca onestamente, per quest'opera, non si riesce a trovare, pur sforzandosi, definizione migliore.